

Amedeo Quondam

## Trent'anni dopo

Trent'anni sono una misura enorme nella vita di chiunque, e lo sono ancora di più nella vita di un libro,<sup>1</sup> e tanto di più se è un libro "accademico" che non si occupa, però, di eruditi dettagli tranquilli e tranquillizzanti, quelli che ne archiviano d'ufficio la memoria, o almeno la traccia del solo titolo, nei pudichi cimiteri chiamati bibliografie, ma affronta senza esitare problemi di portata generale (e capitale) nelle culture storiografiche occidentali, fondativi, anzi, della stessa categoria di *Western Civilisation* nella tradizione angloamericana: Rinascimento e Modernità, appunto.

E se trent'anni ci bastano per invecchiare irreversibilmente nei nostri corpi (e non solo: con le conversioni o i tradimenti, o le amnesie, di ciascuno rispetto a «quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono»), come può un libro, e con queste caratteristiche poi, essere di nuovo proposto come ancora attuale, quando proprio di Rinascimento e di Modernità (e persino di Post-Modernità) tanto si è discusso in questi trent'anni e si discute oggi, e nel mondo intero, con un'alluvione di studi d'ogni tipo, che ha assunto ritmi ormai tanto frenetici (e globalizzati: a dominanza anglofona) da risultare umanamente incontrollabili da chiunque? E non soltanto di studi, se si pensa a quanto e come queste due parole, Rinascimento e Modernità, abbiano assunto in quasi tutte le lingue un valore semantico praticamente universale (anzi: onnivoro), disponibile a connotare pressoché tutto, luoghi, eventi, mode, che intendano, assumendole, usarle e proporle come propria etichetta positiva, e di qualità distintiva, magari con qualche sfumato sottofondo che rinvii a remoti modelli culturali italiani. Pizza e Rinascimento.

La scelta editoriale di ripubblicare nel 2016 questo *Rinascimento dei moderni* attesta che si tratta di un libro ancora vivo e vitale che ha molto da dire e dare nella babele universale che ci travolge, e non solo nel settore degli studi sul Rinascimento italiano. Questo libro è ripubblicato perché in questi trenta anni è diventato un classico della storiografia letteraria, non per ragioni esterne o per particolari promozioni editoriali, ma con un passaparola sempre più diffuso e incisivo da parte dei suoi lettori ed estimatori. E ha dimostrato di esserlo sul campo, un classico della storiografia letteraria, continuando, nel tempo, malgrado il naturale invecchiamento di alcune sue parti, a disseminare generosamente idee e sollecitazioni, le tante di cui subito si mostrò dotato quando apparve, a ridosso dell'estate del 1985: tante e problematicamente innovative, per le cose che diceva e per come le diceva.

A leggerlo o rileggerlo trent'anni dopo facilmente si potrà riconoscere che è un libro pensato e scritto prima della rivoluzione informatica, scritto a mano su tormentati brogliacci e poi battuto a macchina (una sgangherata Lettera 22) per produrre pagine altrettanto tormentate. Forse anche per questo il suo stile potrà risultare a qualcuno, aduso a leggeri e fulminei *post* usa e getta, troppo elaborato e troppo impegnativo (e

---

<sup>1</sup> Già pubblicato come premessa a G. Mazzacurati, *Il rinascimento dei moderni*, Bologna, il Mulino, 2016.

persino faticoso), ma è anche questo che lo rende un classico: come tutti i classici, è testimone, impegnato e impegnativo, di un tempo (e di uno stile) che non c'è più.

In realtà, nel 2016 non è soltanto questo libro a risultare vivo e vitale tra gli studiosi di ogni generazione, ma lo è soprattutto la presenza (cosa ben diversa e tanto più profonda della memoria) del suo autore, anche se sono ormai più di venti anni che G. M. è morto: era il 2 agosto 1995. Aveva da poco compiuto cinquantanove anni.

Anche questo aspetto particolare, nel suo collegare un libro al suo autore, è qualcosa che appartiene di diritto ai classici, per quanto non sia facilmente descrivibile, fatto com'è di tante piccole o grandi storie che si rinnovano nella catena testimoniale tra le generazioni: la presenza (non solo la memoria) di G. M. in questi venti anni non ha seguito il corso naturale del suo farsi flebile fino a svanire, ma si è progressivamente rafforzata, e proprio tra chi non lo aveva mai conosciuto, per ragioni intanto anagrafiche. Nello spietato scorrere del tempo in queste nostre feroci culture della comunicazione, che trasformano ben presto in fantasmi tanti nomi che pure ebbero i loro 15 (o 1500) minuti di celebrità, meteore o no che fossero, il nome di G. M. sembra avere seguito un percorso diverso: lentamente, ma senza esitazioni, si è insediato come un punto stabile di riferimento. E se qui, in questo libro, sono in questione il Rinascimento e la Modernità, lo stesso rilievo vale anche per i suoi lavori sul romanzo moderno europeo, che portarono G. M. a reinventarsi gioiosamente come comparatista, e prima ancora come traduttore, mestiere che volle praticare per annidarsi dentro la forma profonda di alcune opere inglesi che ritenne capitali nella fondazione e storia di questo genere letterario. Non solo traduttore: il suo impegno fu anche di commentatore di testi capitali della tradizione narrativa italiana tra Ottocento e Novecento (Verga e Pirandello).

Detto questo, e subito, devo dichiarare di sentirmi in forte imbarazzo, se non in conflitto d'interessi, perché questo libro, al di là dei suoi meriti storiografici e interpretativi, ha conservato nel tempo anche una coinvolgente intensità affettiva che per fortuna non riguarda solo la sempre più esigua pattuglia dei sopravvissuti e dei reduci (allievi e sodali), ma persino – come ho ricordato – schiere di giovani che non hanno mai conosciuto G. M. e il fascino discreto della sua personalità. Per me, poi, l'imbarazzo e il conflitto sono tanto più forti, e potrebbero essere probante indizio della loro ragion d'essere le generose citazioni che in questo libro mi sono riservate (ma tutta la sua trama citazionale è in primo luogo sentimentale: profila una rete di "amici", che non disponeva allora di *social network* per tessere le sue innocenti trame letterarie). Ma non è certo per questo motivo che mi sento in imbarazzo e conflitto, bensì per l'essere stato testimone diretto, con tanti altri, della nascita di questo libro, e credo che già questo potrebbe essere ragione più che sufficiente per sentirmi particolarmente coinvolto nel parlarne. Ma cercherò di farlo con la sobrietà che è d'obbligo in questi casi.

Dai remoti tempi della mia tesi di laurea ho frequentato Napoli per ragioni di studio, e le occasioni si sono fatte più intense quando, nei primi anni Settanta, sono stato chiamato a collaborare alla sua *Storia* in più volumi, e proprio su temi tra Rinascimento e Arcadia. Ma furono vicende personali a legarmi profondamente a G. M., e proprio quando il progetto di questo libro stava prendendo corpo. Ero di casa

nella sua casa di Posillipo, alta sul mare di contro al Vesuvio: in un “parco” che la Napoli degli anni delle “mani sulla città” aveva ridotto a un denso conglomerato abitativo. Napoli, si sa, è il paese d’o sole, e quindi in casa di G. M. non c’era riscaldamento: ma poteva bastare il fervore di *entretiens* infiniti, fumosi tra nuvole di fumo. Poi di mattina si scollinava verso Pozzuoli a comprare il pesce e magari anche in centro città per un babà da Scaturchio o da Moccia, o per fare un salto in Facoltà. Ricordo questi dettagli che, come è giusto, non interessano a nessuno, solo per restituire almeno un’idea, parzialissima e distorta (ma autentica nel suo contesto pratico e vissuto), di quali fossero le tensioni di quegli anni, sul crinale epocale (per dirla con G. M.) tra i Settanta e gli Ottanta: e non solo tensioni intellettuali e letterarie, se questi furono gli anni di piombo e del craxismo (ma a Napoli furono gli anni del suo cosiddetto “rinascimento”: con il sindaco Maurizio Valenzi, e furono gli anni di forte impegno civile di G. M.).

Non credo di forzare le cose dicendo che di queste tensioni *Il Rinascimento dei moderni* è un testimone inquieto e pensoso, ma senza indulgere alle improprie sbavature militanti o attualizzanti che erano allora diffuse tra gli “intellettuali” (“organici” o “sciolti” che fossero), per poter essere mimeticamente alla moda: è un testimone che si impegna con rigore, anche deontologico, non solo a fare quanto era dovuto (e dovrebbe sempre esserlo) a un saggio di storiografia e interpretazione letteraria, ma anche a fare di più, molto di più. Vi si riconosce infatti un tenace impegno a confrontarsi con la definitiva crisi degli storicismi che stava emergendo in tutta la sua evidenza, pressata anche dall’irrompere di esotici nuovi modelli di analisi e interpretazione delle dinamiche culturali e dei loro testi, strutturalismo, prima, e decostruzionismo, poi (per non dire del Sessantotto e delle sue istanze libertarie e di radicale discontinuità culturale, anche nelle pratiche quotidiane). Basta del resto sfogliare l’indice di quella fortunata rassegna dei *Metodi attuali della critica in Italia* che Maria Corti e Cesare Segre pubblicarono nel 1970, per rendersi conto di cosa significasse la vistosa assenza della storiografia letteraria, di contro alle tante nuove proposte metodologiche (in gran parte di effimera durata) ampiamente rappresentate in quel fortunato libro. Questa assenza certificava di fatto il fallimento di quel progetto di “ritorno a De Sanctis” che era stata la parola d’ordine della revisione gramsciana del crocianesimo e della stessa politica culturale del PCI (o di quella che la rivista «Rinascita» chiamava la “battaglia delle idee”); un fallimento tanto più evidente, peraltro, nei campi della storiografia medievale e moderna per l’impatto delle innovative, e ben presto egemoni, metodologie storiche che venivano da Oltralpe, parlando inglese e soprattutto francese.

Restituito al tempo della sua nascita e a questi fluidi contesti, *Il Rinascimento dei moderni* di G. M. si presenta in primo luogo come il diario di una strenua ricerca di una via d’uscita da questa crisi, di un transito verso una nuova storia letteraria e culturale, senza ammiccamenti a mode transitorie e di comodo, ma radicato in una tradizione di studi sulla letteratura che non intende in alcun modo rinunciare al dovere di narrarne e interpretarne la storia delle sue forme e dei soggetti che la praticarono, da scrittori e da lettori. Una storia che fosse in grado di cogliere la mobile pluralità delle esperienze letterarie, la loro contraddittorietà indisponibile a

essere ricondotta in placidi affreschi in cui tutto si tiene e in cui ogni parte è in felice raccordo con le altre: una storia di conflitti e di transiti, insomma.

Non a caso sono parole, queste, che fanno parte dei titoli dei libri di G. M. e connotano geneticamente il senso del suo lavoro: *Conflitti di culture nel Cinquecento* è del 1977 (dove, nella prospettiva del *Rinascimento dei moderni*, conta molto il capitolo finale: *Gli intellettuali e le forme: per la genesi dell'ideologia rinascimentale*); mentre *Rinascimenti in transito* è il titolo che volle per l'ultimo suo libro, pubblicato poi postumo, nel 1996. Parole che rinviano al nodo problematico che coinvolge praticamente l'intera attività di G. M., e non solo in quanto storico e critico della letteratura del Rinascimento, un nodo che si sviluppa e riassume, poi, in altre tre parole chiave, presenti nel titolo prima citato del capitolo finale di *Conflitti di culture*: il rapporto tra la Letteratura (e le sue Forme) e la sua storicità (e Ideologia), nelle dinamiche relazionali tra le diverse istituzioni dei poteri e gli intellettuali. E forse non c'è bisogno di ricordare che *Forma & ideologia* è il titolo di una sua raccolta di saggi (a tutto campo: da Dante a Svevo), pubblicata nel 1974.

Che in quegli anni fosse in questione proprio il Rinascimento non è per un capriccio del caso o del destino, ma perché il Rinascimento era il fulcro primario di quel paradigma della storia (anche morale) dell'Italia dell'età moderna che lo storicismo aveva elaborato, tra De Sanctis e Croce: e mi sembra significativo dei modi di argomentare di G. M. il fatto che il primo sia citato due volte, nelle pagine iniziali, il secondo una sola volta. Una storia segnata dalla decadenza, dallo spagnolismo, dall'Inquisizione controriformistica e soprattutto da un altro dominio, ancora più negativo di quello della Spagna: il dominio della "forma", ma vacua e servile; è insomma quella favola triste e paranoica che ho più volte denunciato come patto fondativo dell'identità della Nuova Italia, suo mito di fondazione. Un Rinascimento, poi, che nelle sue prime appropriazioni angloamericane finiva improvvidamente per essere riassunto sotto il segno di un "civic humanism" (banalizzato in "civile" nella traduzione italiana) d'impronta repubblicana e tutto centrato e risolto in Firenze, che peraltro per gli angloamericani era un mito già dall'Ottocento, e continua a esserlo, per la forza inerziale dei grandi paradigmi, e soprattutto per la loro semplicità banalizzante.

Con la devastante forza inerziale di questi luoghi comuni G. M. ingaggiò una partita intensamente vissuta, per mettere radicalmente in questione, e magari liquidare, quell'ostinato paradigma del Rinascimento (e dell'Italia nell'età moderna), per liberarlo dalla tela di ragno che lo aveva avvolto e imprigionato (e al centro, il ragno: Firenze, come «polo delle culture municipali», p. 44), come è condensato in una delle sue più memorabili metafore. Ma senza aggressioni frontali e senza minimamente indulgere a quella «mediocre sociologia politica» che pure in quegli anni caratterizzava tanti studi dei processi della prima età moderna (ma G. M. qualcosa ne assume: la "rifeudalizzazione", a esempio): avvolgendolo in un'altra tela di ragno argomentativa, sinuosa e avvolgente, persuasiva nel suo abbraccio. E se tutto il *Rinascimento dei moderni* ha questo respiro argomentativo mai diretto o frontale (cioè, banalizzato), ma sempre laterale ed ellittico (cioè, consapevole della complessità delle cose, e dunque propriamente narrativo), qui basterà proporre solo

una microscopica battuta, ma esemplare, che fa i conti con gli inventori del paradigma ottocentesco: «agli occhi dei futuri produttori e riproduttori dell'ideologia risorgimentale, la continuità pur relativa di alcuni modelli, l'uniformità di alcuni processi della conoscenza scientifica, la mediazione unitaria delle tecniche, dei lessici [...]» (p. 39); e così via, descrivendo per sinuosi accumuli la complessità delle dinamiche che connotano la nuova cultura moderna, il «nuovo classicismo», con tutti i suoi *crismi* (p. 131), irriducibili nelle maglie strette e iperideologiche di quel paradigma. E sempre con questo piglio polemico, ma in termini tanto più espliciti, mi sembra opportuno citare almeno l'avvio di questa altra battuta: «superata la formula ottocentesca, formalismo = decadenza, collasso etico-politico; grammatica = sterilità, epigonismo, crisi dell'invenzione [...]» (p. 129).

Non vorrei indulgere in prospezioni archeologiche, ma per cogliere il senso di queste battute, e soprattutto della ricerca storiografica di G. M., converrà ricordare che erano quelli gli anni profondamente segnati dall'uscita della *Storia d'Italia* Einaudi, progettata e diretta da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, da correlare simbioticamente ai suoi *Annali*. Un'impresa editoriale memorabile senza alcun dubbio, ma anche per la discontinuità delle sue proposte, testimoni dirette delle contraddizioni che marcavano la storiografia italiana nella crisi dello storicismo e nella fascinazione delle esperienze d'Oltralpe (dove le «stanchezze di Clio», come furono definite in un saggio di questi stessi anni). Se il primo volume (*I caratteri originali*, nel 1972) ebbe un impatto di forte innovazione per l'impianto complessivo vistosamente antistoricistico, esemplato nei diversi suoi saggi, nei primi volumi degli *Annali* era possibile rilevare invece la persistenza del paradigma: il mito della lunga transizione *Dal feudalesimo al capitalismo* (è il titolo del primo, edito nel 1978, a cura degli stessi Ruggiero Romano e Corrado Vivanti), con la solita scomparsa dell'età moderna (i tre secoli senza storia, come sentenziò Sismondi); la topica impostazione del rapporto *Intellettuali e potere* (è il titolo del quarto annale, edito nel 1981, a cura di Corrado Vivanti).

Erano questi i termini di riferimento della riflessione storiografica di quegli anni anche per chi si poneva il problema di come fosse possibile rinnovare la storia letteraria: confrontandosi in primo luogo con il lavoro degli storici. E per G. M. era soprattutto l'esperienza francese della “nouvelle histoire” a contare, come può documentare un solo riscontro, davvero minimo: nel titolo del primo paragrafo del capitolo dedicato a Castiglione («il tempo del municipio e il tempo della corte», p. 149) è di immediata evidenza il riferimento al famoso libro di Jacques Le Goff.

Ma per cogliere fino in fondo la pluralità dei riferimenti, anche polemici e antagonisti, della ricerca di G. M. non bisogna mai dimenticare che il luogo stabile in cui è vissuto e insegnato è stata Napoli: ancora adagiata nel culto di Croce, e con alcuni combattivi storicisti in servizio permanente effettivo, e non solo ancora negli anni Settanta e Ottanta, ma persino oggi. E non bisogna neppure dimenticare che tutta l'esperienza di ricerca storiografica e di militanza intellettuale di G. M. si è svolta all'interno della sinistra italiana, in un rapporto che però non è mai stato propriamente “organico”, come allora si diceva, anche se è stato sempre di solidale lealtà, anche se consapevole della crisi che la sinistra inizia ad attraversare negli anni

Ottanta. Dico questo in diretto riferimento alle difficoltà obiettive che le posizioni storiografiche e interpretative dei libri di G. M. incontrarono quando si scontrarono con i difensori, da sinistra (o presunta tale), del paradigma del “ritorno a De Sanctis”: ma questa è davvero un'altra storia.

Nelle interminabili serate in cui a Posillipo si sistemava il mondo, tra crinali epocali e inquieti transiti, in fervidi colloqui tra nuvole di fumo, erano questi i temi che appassionavano e coinvolgevano. Anche perché erano gli anni in cui era agli inizi l'attività del centro di studi “Europa delle Corti” (generosamente ricordato nell'Introduzione di questo libro), che, con la presidenza di Paolo Prodi, aveva dato vita all'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara (un'iniziativa d'avanguardia, che dopo un decennio di generosa attività finì nel famelico carniere dei politici locali). G. M. seguiva con crescente curiosità queste attività, da fratello maggiore per chi era solo di poco più giovane di lui, autorevole e pensoso punto di riferimento, ironico e solidale, distaccato e coinvolto. Le seguiva anche perché i suoi interessi erano sempre più centrati sulle culture cortigiane e sui loro modelli padani, come attestano tante pagine del *Rinascimento dei moderni*, quando ragiona del Rinascimento come «produzione storica d'una nuova egemonia» e del cortigiano come «intellettuale nuovo», titolare di un «nuovo ruolo».

Per dare almeno un riscontro del suo impegno in questa stagione di studi, anche come organizzatore d'iniziative di ricerca e discussione, mi piace ricordare che a Ferrara, con Michel Plaisance, tra il 14 e il 17 ottobre 1984 (e dunque mentre l'edizione del *Rinascimento dei moderni* era in corso), promosse un impegnativo convegno dedicato a *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento* (i voluminosi atti furono editi nel 1987); e ancora a Ferrara, il 25 maggio 1989, tenne la relazione di apertura al *Renaissance Meeting*, che accolse i rappresentanti delle tante istituzioni che nel mondo allora erano attive su questo tema: con il titolo *La disseminazione dei “Rinascimenti”*, poi pubblicata in *Rinascimenti in transito* (ed è qui che propose la straordinaria metafora prima citata della tela di ragno).

Il lavoro di G. M. sulla letteratura del Rinascimento non si è mai esaurito e tanto meno concluso con le iniziative che ho ricordato: è continuato anche quando sono diventati preponderanti gli interessi sul romanzo moderno europeo. Mi limiterò qui a ricordare la sua Prefazione all'ampia raccolta di *Conteurs italiens de la Renaissance*, coordinata da Anne Motte-Gillet e pubblicata a Parigi nella «Bibliothèque de la Pléiade» di Gallimard nel 1993: dove G. M. si misura con la storia lunga e articolatissima di un genere letterario.

Mi sembra opportuno proporre ora alcune osservazioni sul *Rinascimento dei moderni*, orientate a meglio illustrare quanto ho detto sulla strenua ricerca di una nuova storiografia letteraria e culturale che le sue pagine perseguono: ma senza attardarmi in minute ricognizioni del loro impianto generale e delle loro articolatissime scansioni, anche per non interferire con il piacere diretto e personale di chi vorrà leggere o rileggere questo libro.

Se l'ampia, struggente, metafora che apre l'Introduzione propone un'idea della storia che può disvelare anche mediante eventi fortuiti le proprie dinamiche (di per sé

dunque una metafora antistoricistica), fatte di cancellazioni e di fondazioni | rifondazioni che si stratificano, in un palinsesto continuo di nascite e di morti, di conflitti e di conquiste, la stessa metafora, nella sua protratta complessità, avverte il lettore che in questo *Rinascimento dei moderni* non incontrerà mai didascaliche ricostruzioni che rendano facili e semplici processi storici che non lo furono. E fa capire anche che lo stesso lettore non incontrerà organiche messe a punto dei problemi, per aggirarli o svuotarli: quella metafora inaugura un saggio (un *essai*: una messa in prova, ai modi dell'amato Montaigne) di storiografia letteraria e culturale che, in quanto tale, intende invece saggiarne la consistenza, senza sconti o reticenze. È in definitiva un apologo della | sulla Storia, e al tempo stesso una sua apologia (sul modello di Marc Bloch, ovviamente): cioè, una riflessione sul mestiere dello storico, così contiguo a quello dell'archeologo quando si occupa di culture remote o scomparse, di civiltà sepolte; e sulla sua stessa deontologia: e questo è stato un tratto distintivo dell'umanità di G. M.

Dopo questo straordinario esordio, le pagine del *Rinascimento dei moderni* disseminano spunti che consentono al lettore di orientarsi nella selva delle questioni, anche dicendo cosa queste pagine non sono e non vogliono essere, in primo luogo rispetto al paradigma dominante. Come, a esempio, quando segnalano con chiarezza che «è compito ancora aperto della storiografia contemporanea» quello di «analizzare i modi dapprima contraddittori, poi sempre più organici e totalitari con cui si affermò questa cultura nuova» del Rinascimento, purché si sappia dismettere «l'ormai goffo ballo di formule che la sovrasta, il gioco dei pre-, dei post-, e degli ismi che isolano fenomeni prima d'averne accertato il quadro, inseguendo principi di periodizzazione banalmente legati alla politica dei trattati e dei concili» (p. 57), eccetera. Dove è di immediata evidenza il riferimento polemico alle partizioni paradigmatiche del Rinascimento entrate anche nella manualistica (come segnala l'ellittico riferimento alla "Controriforma" tridentina), e in termini più obliqui, ma non meno efficaci, alle categorie crociane di "pieno" e "tardo" Rinascimento.

Nelle pagine del *Rinascimento dei moderni*, non si può non dirlo, affiorano qua e là anche residui gergali del lessico di base della cultura marxista (anzi, più propriamente: gramsciana, anche se Gramsci non è mai citato) di quegli anni: a esempio, «a partire dalla conoscenza ravvicinata e materialisticamente fondata di tanti percorsi all'apparenza separati [...]» (p. 21); «l'intellettuale cortigiano di primo Cinquecento fu diffusore e funzionario» dell'ideologia cortigiana (p. 38), e dunque di un «processo/progetto di dominio» (38); e ancora: «quel trasferimento d'egemonia che, dal 1480 al 1530, trasforma o riforma statuti, modelli, gerarchie, primati storici e spaziali, modi di produzione delle forme [...]» (p. 56); «Questa nozione di "rinascimento" come produzione storica di una nuova egemonia» (p. 60); «ceto intellettuale» (p. 118), «mandato intellettuale» (p. 124), la «professionalità sociale del letterato» (p. 132), «il cortegiano: funzioni e forme di un intellettuale nuovo» (176), e così. Peccati veniali, di un ragionare che non solo ha un suo ricchissimo lessico distintivo (e proprietario), ma sa sempre impiegarlo nella tornitura di uno stile formalmente inconfondibile.

Nei suoi sette capitoli questo libro dispiega una congerie di serrate analisi e interpretazioni di testi e di contesti, di soggetti e di eventi, che convergono nello scandire un'idea semplice e chiara di Rinascimento: in primo luogo nel titolo, dove sono i Moderni a essere proposti come i soggetti che rinascono, con un significativo, di per sé, rovesciamento della banalizzazione paradigmatica. E poi in termini tanto più espliciti: la sua caratteristica strutturale fu una «decisiva demunicipalizzazione» (p. 31; correlata e conseguente «negazione delle origini», come indica il sottotitolo del libro), di cui fu protagonista la nuova cultura cortigiana che cancellò la naturalezza delle origini, quelle municipali, appunto, e dei piccoli feudi territoriali, pervenendo a una fondazione della moderna letteratura volgare nella sua autonomia di generi e di forme (rastremati entrambi e controllati nella loro connessione imitativa con i generi e le forme degli Antichi), oltre che di lingua (in quanto eloquenza e retorica).

La chiave generale del libro è nello splendido capitolo finale, dove G. M. analizza una doppia censura che la nuova cultura dei Moderni rinati sui modelli degli Antichi commina, in termini inappellabili, a due pratiche di lunga tradizione: quella dei balli nel sole che i nobili usano fare per gioco e intrattenimento con i contadini, e quella di Nausicaa, figlia di un re, che si reca al fiume con le sue serve per lavare i panni. Questa doppia censura di due gravi violazioni del decoro nobiliare marca una radicale discontinuità: mai più balli nel sole per il gentiluomo moderno, mai più lavacri pubblici dei propri panni per le gentildonne moderne. Anche perché gli uni e le altre praticano ormai, e non possono non farlo, una nuova forma del vivere per seconda natura, una forma geneticamente classicistica.

Qui è l'idea forte di Rinascimento che G. M. ci ha lasciato, semplice e chiara: una fondazione della modernità culturale, che cancella per sempre sia le altre culture contemporanee, diverse e concorrenti, sia quelle di una lunga e folta tradizione.

Potrà sembrare tutto pacifico, o quasi, trent'anni dopo, ma posso assicurare che scrivere nel 1985 che la modernità culturale, che si dispiega a partire dalla crisi di primo Cinquecento, ebbe come suoi protagonisti «per lo più intellettuali nati od orbitanti in spazi di corte, tra il 1480 e il 1530» (p. 31), era qualcosa di più di una provocazione: quasi una bestemmia. E tanto più lo è se si tiene conto che tutto questo libro è dedicato alla nuova cultura delle corti, così sinteticamente descritta nel suo attraversare, «tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, una fase insieme vitale e tumultuosa, che ingoia molti codici, consuma molti sistemi formali, impone una sorta di sperimentalismo e di dispersività delle tecniche retoriche, crea e disfa concrezioni di ibridismo linguistico (specie sull'asse latino-volgare), impone lunghi stadi di liquidità, di incertezza, di *work in progress* a tutte le opere rilevanti che nascono, tra il 1480 e il 1510, nelle culture e nelle terre dei "gentiluomini"» (p. 33).

Questa parola finale della citazione è proposta tra virgolette perché si tratta di una ellittica citazione da Machiavelli, che consente di rilevare un'altra caratteristica blasfema (almeno nel 1985) di questo libro: il Segretario fiorentino, che in quegli anni è sempre più al centro di una formidabile serie di studi, anche attualizzanti (il moderno Principe: cioè, il Partito), e soprattutto di origine straniera (con la stucchevole invenzione del mito "repubblicano"), è pressoché assente nelle pagine di



questo libro, cioè dalla sua analisi della nascita della modernità. Per una sorta di istintiva idiosincrasia, da parte di G. M., non nei confronti del Segretario fiorentino, ma del paradigma che lo aveva proposto in grossolana antitesi alla presunta “decadenza” degli scrittori: da qui consegue la meditata provocazione di scegliere come protagonisti del Rinascimento proprio Pietro Bembo e Baldassare Castiglione (e poi Sperone Speroni). Questa è la bestemmia del *Rinascimento dei moderni*: proporli senza sconti o manipolazioni, il primo con il suo «primato della scrittura», il secondo con il suo cortigiano. Sono loro, per G. M., i demiurghi della modernità letteraria e culturale.

Nei capitoli che sono a loro dedicati è possibile trovare la risposta al grido di Rigoletto («Cortigiani, vil razza dannata!»): «la forma del “cortegiano” è la prima grande utopia del “moderno”» (p. 185), e «la corte castiglionesca richiama per molte analogie l’immagine del laboratorio e [...] anzi è forse descritta e circoscritta come il primo moderno laboratorio sociale» (p. 191); e poi il titolo del capitolo terzo: *Baldassarre Castiglione e la prosopopea della corte*; cioè, la corte si parla; con i riferimenti alla «forme seconde del cortigiano, quelle costruite attraverso la “grazia” e la “sprezzatura”», come maschera di una rappresentazione sulla scena della vita, come “seconda natura”.

Mi fermo subito, per non debordare e per proporre invece un’altra folgorante immagine con metafora di questo libro: ricorre quando G. M. rievoca l’incontro a Venezia nel 1491 tra Poliziano, «chino su di un antichissimo manoscritto terenziano» e il giovane patrizio Bembo, così proponendolo: «quell’incontro [...] non avvenne su un ponte ma su un bivio: fra due strade di cui una (quella del Poliziano) sembra farsi rapidamente più stretta e disperdersi in direzioni esterne», l’altra (quella di Bembo) si appresta invece a fondare il futuro (p. 115)

L’interlocutore continuo di questo libro è stato Carlo Dionisotti: vi è citato 17 volte, un record assoluto per gli autori della cosiddetta bibliografia secondaria che G. M. utilizza. Una convergenza di obiettivi, certo non di stili, è questa: per narrare la storia di come nacque la moderna letteratura volgare, attorno al 1530. Nella mia personale esperienza, per quello che vale, questi due nomi sono sempre stati intimamente correlati pur nella loro profonda diversità: e lo sono stati perché hanno entrambi cercato di ripensare sperimentalmente i modi di fare storia della letteratura e della cultura letteraria. E dai loro libri converrà ripartire, sempre che si voglia provare e riprovare a mettere finalmente in piedi, per la letteratura, qualcosa che finalmente assomigli a un libro di storia. La grande assente nei nostri studi.

Non di solo Rinascimento, però, è fatta l’esperienza storiografica e interpretativa di G. M.: e se ho già ricordato quanto profondo sia stato l’impegno sulle frontiere del romanzo italiano ed europeo, mi piace concludere rievocando l’altro autore che ha accompagnato tutta la sua attività: Giovanni Boccaccio. Tra i suoi libri postumi c’è anche *All’ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello* (edito nel 1996; ma *Il sistema del Decameron* è il titolo di un libretto di dispense universitarie del 1973). Ancora una raccolta di saggi, in raccordo genetico con il volume della Pléiade, per ricostruire le traiettorie e gli intrecci di un genere narrativo tutto sommato minoritario se non marginale nel “sistema” della letteratura

volgare moderna, che però è ancora una volta il banco di prova della possibilità di tracciarne una storia: e anche qui la densità comunicativa della prosa di G. M., sempre avvolgente nelle subordinate che cercano di sgomitolare riflessioni che necessariamente si aggrovigliano, non fa che ricordare ai suoi lettori che lo studio della letteratura non è una galleria antiquaria dove tutto è possibile, bensì è un esercizio di documentazione e interpretazione che richiede dedizione assoluta, e talvolta integrale. E per Boccaccio, e la tradizione della novella, G. M. ci insegna che è possibile fare un'esperienza di lettura interpretativa, consapevole dei dati storici, che liberi Boccaccio dagli asfissianti abbracci sia dei castratori sia dei mummificatori.

Tutto questo per restituire G. M. a quella «mobile passione» cui accenna nelle battute finali dell'Introduzione al *Rinascimento dei moderni*, e che fu tutta e solo sua: nel corpo (lo “zompatreni”, nel lessico familiare), e nella mente. Per inesausta inquietudine intellettuale e umana.